

# Il peronismo dell'Ulivo

di Massimo Teodori

**L**eggete dietro il tormentone di questi giorni su crisi, verifica e minaccia di elezioni e scorgete in filigrana le stimmate di un regime illiberale. In nessun'altra democrazia parlamentare sarebbero concepibili le trattative all'italiana con il contorno di lusinghe e avvertimenti che si svolgono sul terreno extraistituzionale, partitico e sindacale. Quel che è in corso intorno alla riforma dello Stato sociale è un balletto che ha come protagonisti il furbo presidente del Consiglio Prodi e i trombettieri comunisti Bertinotti e Cossutta, i segretari di maggioranza del partitone Pds D'Alema e del partitino Ppi Marini insieme con i grandi capi confederali Cgil-Cisl-Uil Cofferati, D'Antoni e Larizza, tutti tesi a inseguirsi al di fuori di ogni corretta divisione dei ruoli e delle funzioni.

La prima Repubblica è morta: evviva la prima Repubblica! I tavoli su cui si decidono la legge finanziaria e il risanamento dei conti pubblici, il futuro del Paese e l'ingresso in Europa, non hanno nulla a che fare con le regole costituzionali che prevedono l'esclusiva sede parlamentare per mettere a confronto le opposte tesi di maggioranza e opposizione. Invece oggi, nonostante i giuramenti sulla centralità delle istituzioni rispetto ai partiti, il gioco politico fondamentale e la vita tutta della nazione vengono forzatamente ricondotti a un rapporto opaco e inquinato tra governo e cosiddette parti sociali, vedi sindacati confederali, e a uno strano *mélange* in finto scontro e di continua mediazione tra i partiti governativi e Rifondazione comunista.

**Q**ualcuno dovrà pure spiegare a quali regole costituzionali rispondono le diverse parti giocate nella commedia extraparlamentare che trasforma una pseudocrisi in una sceneggiata. Ognuno grida più alto che può. Cossutta: «Quando diciamo no, è no»; Cofferati: «C'è troppo nervosismo nella

maggioranza. Dovrebbero andare a un chiarimento che aiuterebbe il negoziato»; Bertinotti: «Il confronto è obbligatorio perché la divergenza di impostazione di politica economica e sullo Stato sociale tra noi e il governo è tale che se rimanesse così è crisi»; Larizza: «Non si possono svolgere trattative parallele. Se il governo si accorda prima con Rifondazione, noi bloccheremo tutto»; Veltroni: «La priorità spetta alla trattativa con le parti sociali. Non appena si delinea un quadro di riferimento formato dall'accordo con i sindacati, il governo andrà in Parlamento a discuterne». Bertinotti sostiene che il segretario del Pds è settario e arrogante e D'Alema minaccia le elezioni in chiave anti-Bertinotti; Prodi cerca di tenere aperto il dialogo con il partito che è determinante per il suo governo, e il presidente Scalfaro non si fa sfuggire l'occasione per riprendere l'attivismo mediatore.

**L**a sostanza è dunque che i sindacati sono per Prodi e Veltroni, ma anche per D'Alema e Marini, i primi e più importanti interlocutori della maggioranza e del governo, ma forse sarebbe meglio dire arbitri, nelle grandi decisioni di politica economica e sociale. Ed è proprio questo aspetto dell'attuale regime politico estraneo a ogni tradizione liberal-parlamentare. In Sudamerica lo si definirebbe peronismo, nella vecchia Europa dell'Est comunista democrazia popolare, e in Italia non più di cinque anni fa lo si chiamava spregiativamente consociativismo sindacal-partitocratico. Nella nuova stagione post-1996, il quadro illiberale è ancora più aggravato dal continuo negoziato imposto da Bertinotti per ricattare con una duplice azione sia il governo sia il sindacato. Da una parte gioca camaleonticamente dentro e fuori della maggioranza governativa e, dall'altra, pretende di rappresentare direttamente le istanze della base sindacale. Perciò, sostiene il novello Ghino di Tacco, il governo e l'Ulivo devono scegliere i rifondatori comunisti come primi e determinanti interlocutori nella riforma dello Stato sociale, altrimenti...

Il lettore si sarà giustamente annoiato nel seguire le piroette, le moine e i *ménage* a tre e a quattro dei nostri eroi. In ogni caso è certo che tali riti politici sono incompatibili con il funzionamento liberale di una democrazia parlamentare; e che riproducono in peggio situazioni d'altri tempi mai abbastanza deprecate.

"  
Il Giornale"  
17 settembre 97  
E